

Donna m'apparve

A cura di Nicla Vassallo

Contributi di Eva Cantarella, Francesca Rigotti, Laura Boella,
Claudia Mancina, Claudia Bianchi, Alessandra Tanesini,
Pieranna Garavaso e Nicla Vassallo

codice
EDIZIONI

Noi siam qui ninfe e nel ciel siamo stelle
Dante Alighieri, *Divina Commedia*, *Purgatorio*, Canto XXXI, v. 106

A Mario Trincherò,
geniale e speciale per amicizia, filosofia, umanità

Nicla Vassallo
Donna m'apparve

Progetto grafico: studiofluo srl
Illustrazioni: Ilaria Marengo
Impaginazione: adfarmandchicas
Redazione: Alessandra Papa
Coordinamento produttivo: Enrico Casadei

© 2009 Codice edizioni, Torino
Tutti i diritti sono riservati

ISBN 978-88-7578-125-5

Se è così, è chiaro che questa tesi normativa sull'autonomia è di grande importanza per le donne, che sono state in modo particolare soggette (e in parte lo sono ancora) a vincoli derivanti da legami di dipendenza personale, come quella dal padre o dal marito. Del resto anche le teoriche femministe più critiche nei confronti dell'autonomia utilizzano concetti equivalenti, come "scelta" o "autodeterminazione", quando argomentano a proposito della riproduzione. Ci sembrano dunque più fondate le tesi di quelle studiose che non rifiutano l'autonomia, ma la integrano nell'etica femminista, affermando che essa non è da intendersi come l'espressione di un sé originario, solipsisticamente definito, ma come l'esercizio di capacità che mettono in grado le persone di capire se stesse, di ridefinirsi e di dirigere la propria vita; le stesse capacità che generano la responsabilità verso gli altri e verso le relazioni con gli altri. Allora l'autonomia non è più vista come nemica della responsabilità e della cura, ma tra di esse si stabilisce un circolo virtuoso (Meyers, 1989 e 2000).

In questo quadro, la rivalutazione dell'esperienza morale che è stata finora confinata nella sfera privata, e quindi assegnata alle donne come un loro campicello subordinato, è da intendere come una proposta di riappropriazione dell'autonomia, per riformularla integrandovi quegli aspetti dell'umano che sono riferibili alla cura, alla fiducia, alle pratiche delle relazioni asimmetriche che sono tanta parte della vita delle persone. Una "via relazionale all'autonomia", in altre parole, che punta a superare la contrapposizione tra autonomia e interdipendenza, diritti individuali e responsabilità verso gli altri, e che si accompagna a una visione "narrativa" del sé che vede la decisione morale come momento di un processo di autointerpretazione, di ordinamento selettivo dell'esperienza vissuta, e quindi può dar conto anche del dolore e della perdita che molte scelte etiche e bioetiche comportano (Mackenzie, 2007).

Se ora torniamo alla domanda originaria di Aristotele, vediamo che, in effetti, l'etica femminista ci consegna un'idea di bene e di vita buona: il bene è la ricchezza delle relazioni, la vita buona è quella caratterizzata da legami significativi, dalla responsabilità per gli altri e per se stessi, dalla capacità di amare. La giustizia, lungi dall'essere soltanto una questione di regole e procedure, può essere raggiunta solo a partire da questo spesso fondo dell'esperienza morale concreta, senza il quale nemmeno la libertà individuale è possibile.

Capitolo 5

La parola

di Claudia Bianchi

Dicono

che una parola muore

quando la si pronuncia.

Ma io dico che annuncia

la sua nascita

allora.

Emily Dickinson

Qualche domanda su linguaggio e genere

Le studiose femministe hanno da sempre dedicato grande attenzione al legame fra il linguaggio e le identità di genere, e i rapporti di potere a queste sottesi. Le loro ricerche rientrano nei diversi campi dell'indagine sul linguaggio: linguistica, filosofia del linguaggio, psicologia sociale, sociolinguistica, antropologia, analisi del discorso, pragmatica. Pur nella varietà degli approcci, alcune domande ricorrono con particolare frequenza: donne e uomini usano il linguaggio in modo diverso? Il linguaggio riflette – o addirittura contribuisce a creare – le disuguaglianze di genere? È possibile intervenire per correggere il linguaggio sessista? È giusto farlo?

Il presente capitolo è dedicato alle risposte più interessanti fornite a queste domande. È composto da quattro paragrafi. Nel primo (*Il linguaggio è neutrale?*) forniamo esempi rappresentativi di usi linguistici (o "non usi", come il silenzio) che sono un riflesso nel linguaggio delle disuguaglianze di genere; sottoponiamo a esame la tesi secondo la quale il linguaggio non si limita a rispecchiare, ma è all'origine delle asimmetrie di genere. Ci occupiamo inoltre dei tentativi di riforma del linguaggio sessista proposti da gruppi femministi e delle reazioni spesso ostili che tali tentativi hanno suscitato. Nel secondo paragrafo (*Quattro modelli*) esaminiamo i quattro diversi modelli teo-

rici che si sono succeduti, anche storicamente, nel tentativo di interpretare i dati: i vari modelli possono essere fatti corrispondere a diverse fasi del movimento femminista. Nel terzo paragrafo (*Filosofia del linguaggio e femminismo*) diamo una breve panoramica dei rapporti fra filosofia del linguaggio e femminismo, soffermandoci su un esempio significativo di utilizzo di categorie classiche in filosofia del linguaggio da parte di studiosi femministe. Nelle conclusioni (*Differenze e stereotipi*) torniamo sulla prima domanda per cercare di valutare un fenomeno sottolineato da molte studiosi: l'enfaticizzazione delle differenze di linguaggio fra donne e uomini da parte di ricercatori, media e grande pubblico, pur a fronte di risultati empirici contraddittori o scarsamente significativi.

Il linguaggio è neutrale?

Molti studi femministi prendono le mosse dalla critica alla presunta neutralità del linguaggio, e argomentano che in realtà il linguaggio rispecchia (quando non concorre a costruire) la società e le distinzioni e asimmetrie di genere in essa inscritte. La questione viene affrontata a partire da due tipi di interrogativi: nel linguaggio (in certi tratti grammaticali o lessicali) troviamo il riflesso delle disuguaglianze di genere?; donne e uomini usano il linguaggio in modo diverso – usano cioè un diverso lessico o una diversa grammatica, hanno differenti stili di conversazione, parlano di più o di meno, e in quali occasioni?

Tratti grammaticali e lessicali

Cominciamo con il primo interrogativo. Il fenomeno più eclatante di asimmetria di genere che sembrerebbe inscritta nella lingua è costituito dai cosiddetti usi neutrali del genere (grammaticale) maschile¹, o del termine “uomo”. In italiano è possibile usare “lo studente” per riferirsi indifferentemente a uno studente o a una studentessa, “il paziente” per riferirsi a un paziente o a una paziente, “il ministro”

¹ Come è noto, i pronomi delle lingue naturali codificano talvolta le distinzioni di genere: l'inglese codifica la distinzione alla terza persona singolare (“lui”/“lei”), l'italiano e il francese anche alla terza persona plurale (“essi”/“esse”), l'arabo anche alla seconda persona singolare (“tu”), il giapponese anche alla prima persona singolare (“io”).

per riferirsi a un ministro uomo o donna; inoltre pronomi e aggettivi che accompagnano i termini usati per riferirsi a individui il cui sesso non sia specificato si accordano al maschile («Ogni viaggiatore deve essere munito di valido biglietto»). Analogamente, il termine “uomo” viene talvolta usato per riferirsi agli esseri umani o all'umanità in generale. Di fronte alle osservazioni critiche delle femministe su questi punti, nel 1971 il dipartimento di linguistica dell'Università di Harvard sentì il bisogno di puntualizzare pubblicamente che l'uso generico dei pronomi maschili è un fatto linguistico e non sociale, attribuendo la polemica femminista a “invidia del pronome”. Alcune studentesse di linguistica risposero all'epoca con un semplice esperimento mentale: supponiamo che nella cultura R la gente usi pronomi diversi in funzione non del sesso, ma del colore della pelle. Per puro caso il pronome generico è quello usato per riferirsi ai bianchi e, per puro caso, il gruppo sociale privilegiato è quello dei bianchi. Come reagiremmo alle proteste della gente di colore per l'uso dei pronomi “bianchi” per riferirsi a un individuo generico? Il parallelo con la cultura R (per “razzista”) permette di mostrare come il maschile generico possa essere visto a ragione come un aspetto del sessismo della società, sessismo che il linguaggio contribuisce a riprodurre.

Più in generale vengono criticati i termini usati per riferirsi alle donne: viene stigmatizzato l'uso di espressioni che fanno riferimento ad attributi fisici (“una bionda”, “una rossa”, “uno schianto”), o a legami con uomini (quando ci si riferisce a Hillary Clinton con l'espressione “la moglie di Bill Clinton”). In modo analogo si attira l'attenzione sui modi in cui ci si rivolge alle donne, a partire dall'asimmetria (dell'italiano, ma anche di molte altre lingue naturali, come l'inglese o il francese) fra “Signore” – per un uomo – e l'alternativa fra “Signora” e “Signorina” – per una donna – che riflette l'importanza che la società attribuisce allo stato civile delle donne ma non degli uomini. Viene inoltre censurato come “patronizing” (condiscendente, dunque sessista) l'uso di termini affettivi come “tesoro” o “cara” da parte di persone non intime – in una riunione in ufficio, un colloquio di lavoro, un esame universitario.

Più avanti (*Modelli di dominio*), vedremo che l'idea secondo la quale il linguaggio riflette le disuguaglianze di genere ha una versione radicale: secondo alcune femministe, il linguaggio incarna una visione maschile del mondo e rende di conseguenza difficile o impossibile articolare visioni alternative della realtà; in questo senso sarebbe un veicolo di oppressione delle donne. Questa tesi è una

variante dell'ipotesi Sapir-Whorf sul determinismo linguistico: la nostra immagine del mondo sarebbe *determinata* (e non semplicemente *riflessa*) dalle strutture del linguaggio che parliamo; i nostri pensieri sarebbero condizionati dalle categorie rese disponibili dalla nostra lingua. In questa versione la tesi è soggetta ad aspre critiche; ma essa mantiene una sua indubbia plausibilità quando circoscritta a certi termini chiave per l'espressione dell'esperienza delle donne, come quelli che riguardano la sessualità, la maternità, il mondo del lavoro. Per fare qualche esempio, il termine "preliminari" si riferisce all'elemento facoltativo del rapporto sessuale, che viene fatto coincidere invece con la penetrazione; "maternità" fa riferimento a un evento presentato come parte dell'essenza di ogni donna; nella definizione di "lavoro" non viene incluso il lavoro domestico (Spender, 1980). Analogamente negli Stati Uniti si è criticata la definizione legale di "stupro" come implicante (fra l'altro) più del «normale livello di forza»: una definizione che si impegna a sostenere che nelle relazioni sessuali è accettabile un qualche livello di forza (MacKinnon, 1989). Inoltre, dal momento che il linguaggio esprime la prospettiva maschile sulla realtà, a volte mancano parole per definire e raccontare realtà che contano per le donne. Termini come "molestie sessuali" (così come "sessismo" o "genere"), per esempio, sono invenzioni femministe recenti per identificare elementi problematici comuni a molte esperienze delle donne: dare un nome a un problema rende più facile identificarlo e combatterlo (Spender, 1980).

Legata strettamente a questo punto è la questione delle azioni di riforma del linguaggio: esse sono realizzabili (e auspicabili) o il linguaggio è solo un *sintomo* dell'oppressione delle donne nella società e ogni azione deve essere rivolta al mutamento dei rapporti di forza tra donne e uomini? Il linguaggio è d'altro canto uno strumento difficile da controllare, e sembra impossibile creare un linguaggio delle donne – che presupporrebbe una somiglianza fra le esperienze delle donne, pur con cultura, etnia, situazione socioeconomica diverse.

A differenza della tesi deterministica che incoraggia una sorta di immobilismo politico e sociale, tuttavia, la tesi più debole (il linguaggio riflette e non crea la società) consente di accrescere la consapevolezza delle donne, e dunque di promuovere il cambiamento sociale, anche proponendo riforme linguistiche. Se è vero che certi discorsi – intorno a lavoro, maternità e sessualità – non prendono in considerazione il punto di vista delle donne, si può affermare che le

donne vengono ridotte al silenzio: questo è tanto più grave in quanto tali discorsi hanno valenza normativa, definiscono cioè cosa conta *come lavoro, maternità, sessualità*. Il linguaggio può allora essere inteso come *uno* dei luoghi dell'oppressione, su cui un intervento è auspicabile e doveroso. Ogni intervento, tuttavia, si espone a rischi e critiche – è carico di contraddizioni e doppi legami. La cosiddetta neutralità del linguaggio ha per esempio l'insidiosa conseguenza di rendere *invisibili* le donne, di farle sparire dal discorso. Un esempio delle politiche di riforma del linguaggio sessista consiste allora nell'introduzione di termini come "avvocata", "ministra", "magistrata", "sindaca" – dettata proprio dall'esigenza di ridare visibilità alle donne nel linguaggio. Bisogna sottolineare, però, che tale soluzione entra in tensione con un'altra esigenza, quella di contrastare l'assunzione dell'essere maschio come norma: l'uso di "ministra" o "sindaca" sembra presupporre che la norma sia costituita da ministri e sindaci maschi e che le donne ne siano delle versioni in qualche modo devianti. Allo stesso modo è stata messa in discussione la categoria di "molestie sessuali", creata dalle femministe: se qualcosa succede in continuazione fra uomini e donne non può essere molestia; se avviene raramente non è necessario dargli un nome; se ha a che fare con lo stabilire il potere, allora non può essere "sessuale" (Cameron, 1998, p. 465). Resta però il fatto importante che termini e pratiche linguistiche che venivano considerati neutrali sono stati politicizzati, e ne è stata evidenziata la carica sessista. È singolare notare che le critiche femministe e i tentativi di riforma su questi punti sono stati spesso ignorati come irrilevanti, a volte ridicolizzati, altre volte trattati come tentativi di censura; e tuttavia categorizzare gli individui – nominare e ordinare l'esperienza – ha un'enorme portata normativa ed è tutto fuorché irrilevante (si veda Talbot, 1998, p. 217).

Usi linguistici

Abbiamo visto gli argomenti a favore dell'idea secondo cui nel linguaggio troviamo il riflesso delle asimmetrie di genere. Passiamo ora al secondo interrogativo: donne e uomini usano il linguaggio in modo diverso?

Il tema è stato affrontato ben prima dell'avvento del femminismo contemporaneo. Nel suo libro dedicato alla natura del linguaggio, per esempio, il linguista danese Otto Jespersen dedica un capitolo a

*La donna*²: le donne parlano più degli uomini³, ma di argomenti superficiali, cambiano argomento di conversazione di frequente e senza apparente motivo, il loro linguaggio è più puro e raffinato, ma anche più indiretto e velato, e con un vocabolario più limitato rispetto a quello degli uomini, caratterizzato invece da vigore, complessità, immaginazione e creatività (Jespersen, 1922). Le ipotesi di Jespersen non sono suffragate da ricerche empiriche ma sono frutto di speculazioni e congetture a partire da proverbi, detti popolari e personaggi della narrativa. Studi più recenti sono invece condotti con metodi descrittivi e statistici da William Labov (Labov, 1966) e da Peter Trudgill (Trudgill, 1972): mostrano che, rispetto agli uomini che usano di frequente forme dialettali o di slang, le donne usano più forme di prestigio e caratteri grammaticali e di pronuncia associati allo standard dell'inglese. Per Trudgill le donne sarebbero infatti maggiormente preoccupate del proprio status, in quanto più insicure socialmente e più facilmente giudicate in base alle apparenze. Quale che sia la validità di questa spiegazione, è interessante notare che il fenomeno che Trudgill ritiene necessario spiegare è l'uso delle forme di prestigio da parte delle donne, e non il discostarsi da tali forme standard da parte degli uomini: anche in questo caso il maschile viene considerato la norma – ed eventuali comportamenti diversi da parte delle donne sono deviazioni di cui rendere conto (si veda Talbot, 1998, p. 25).

Il testo che a parere di molti inaugura gli studi femministi su linguaggio e genere è però *Language and Woman's Place* di Robin Lakoff (Lakoff, 1975). Per Lakoff il linguaggio delle donne – nel duplice senso di usato *dalle* donne e usato per parlare *delle* donne – riflette il loro status subordinato. Le donne usano certi tratti lessicali (aggettivi affettivi, forme di cortesia, assenza di espressioni volgari) e di discorso o intonazione (l'uso di intensificatori come "davvero" o "proprio", domande-coda come "vero?", grammatica corretta, intonazioni interrogative anche per le affermazioni) che le caratterizzano come incerte, deboli, eccessivamente cortesi, prive di fiducia e di senso dell'umorismo.

² Ci sono capitoli dedicati a *Il bambino* e *Lo straniero*, ma, in modo significativo, non a *L'uomo*.

³ Dale Spender osserva in modo caustico che le donne parlano di più non rispetto allo standard costituito dagli uomini ma rispetto a quello considerato appropriato a loro, cioè il silenzio (Spender, 1980).

Studi empirici più recenti mettono in luce altre differenze nei modi in cui donne e uomini usano il linguaggio, con uno sguardo però più locale, focalizzato su particolari situazioni comunicative. Si mostra per esempio come durante le conversazioni a tavola delle famiglie americane medie, cruciali per l'apprendimento da parte dei bambini dei comportamenti di genere, le madri tendano a mettere in atto la dinamica detta "Father knows best", tendano cioè a stabilire i padri come figure di autorità, cui sono demandati i compiti di valutazione delle azioni dei familiari (Ochs e Taylor, 1995). Oppure si riabilitano forme di conversazione considerate tipicamente femminili, come il pettegolezzo, da un lato sottolineandone il ruolo di consolidamento delle relazioni sociali all'interno di un gruppo (Coates, 1988), dall'altro mostrando come anche certe conversazioni fra uomini possano essere classificate come "pettegolezzi". Si riscontra d'altro canto che le donne sono più cortesi, soprattutto nel senso tecnico della cortesia positiva (fanno più complimenti, esprimono solidarietà; si veda Holmes, 1995); e che usano meno espressioni volgari, bestemmie, o linguaggio scurrile. Altre ricerche mettono in luce infine come nelle conversazioni fra coppie eterosessuali si delineino comportamenti diversi fra donne e uomini: le donne fanno più domande e producono più feedback, mentre gli uomini interrompono di frequente, spesso non raccolgono gli argomenti di conversazione sollevati dalle donne e producono un minor numero di risposte minimali che segnalano interesse (come "sì" o "mmh") – studi che sembrano confermare lo stereotipo dell'uomo comunicativo fuori casa ma taciturno a casa (Fishman, 1978). Nel prossimo paragrafo vedremo le interpretazioni spesso contrastanti che vengono proposte di questi dati.

Quattro modelli

Negli studi su linguaggio e genere si sono succeduti, anche storicamente, quattro modelli principali:

1. modello del deficit;
2. modello del dominio;
3. modello della differenza;
4. modello dinamico.

Vediamo gli argomenti che motivano ciascun modello e le critiche che suscitano.

Il modello del deficit

Il modello del deficit viene ricondotto generalmente agli studi di Lakoff degli inizi degli anni Settanta, secondo cui, come accennato, esiste un linguaggio proprio alle donne. Lo status subordinato delle donne viene rispecchiato nel linguaggio che esse usano (e nel linguaggio che viene usato per parlare di loro): caratteri propri del linguaggio delle donne sono l'incertezza, la debolezza, l'eccessiva cortesia, la mancanza di fiducia in se stesse – testimoniati da tratti eterogenei come timbro di voce alto, disponibilità a farsi interrompere, ordini impartiti in forma interrogativa, affermazioni fatte con intonazione incerta. Il linguaggio delle donne sarebbe allora inferiore e deficitario: le donne sono svantaggiate come utenti del linguaggio e si presentano come insicure e prive di autorità.

Language and Woman's Place ha dato l'avvio alle ricerche femministe successive ma ha suscitato critiche anche all'interno del movimento femminista (sull'importanza del testo di Lakoff del 1975 si vedano i saggi raccolti in Lakoff, 2004). Come Jespersen, infatti, Lakoff sembra caratterizzare il linguaggio delle donne come deficitario e inferiore rispetto a una norma costituita dal linguaggio degli uomini – involontariamente riproducendo gli stereotipi sulle donne non adatte a ricoprire cariche pubbliche o di responsabilità. A differenza di Jespersen, tuttavia, Lakoff nega che il linguaggio delle donne sia *naturalmente* debole e privo di autorità: è una società sessista che spinge le donne in ruoli subordinati e di inferiorità sociale. Per alcune studiose, tuttavia, molte delle critiche a Lakoff sono dovute a un'incomprensione dell'impianto generale del suo lavoro: lungi dall'essere un'opera di sociolinguistica che indaga le pratiche linguistiche effettive, il testo di Lakoff si presenta esplicitamente come un'investigazione delle aspettative culturali che influenzano gli usi linguistici – un'indagine sulle ideologie che circondano il linguaggio (Bucholtz e Hall, 1995; Bucholtz, 2004).

A questo proposito si assiste negli ultimi anni a un fenomeno interessante: il sorgere di una sorta di "nuovo modello del deficit", secondo cui a essere inferiori come comunicatori sono gli uomini, incapaci di usare il linguaggio per creare e consolidare relazioni interpersonali. Le interpretazioni di questo fenomeno sono contrastanti. Si potrebbe trattare solo di un modo di distogliere l'attenzione dalle disuguaglianze di genere, in cui gli uomini vengono addirittura rappresentati come le nuove vittime dell'oppressione sessista. Ci sono

però spiegazioni più ottimistiche, che vedono nel fenomeno un effetto delle battaglie femministe, combinato con un mutamento nell'ideologia che circonda il linguaggio: si privilegia ormai un'interazione più cooperativa, più aperta all'ascolto e all'empatia – a seguito dei mutamenti nel mondo del lavoro e nelle relazioni personali (Cameron, 2003, pp. 454-457).

Il modello del dominio

Secondo il modello del dominio, il linguaggio è manifestazione di un ordine sociale patriarcale; in quanto espressione della concezione maschile della realtà, rende difficile o impossibile articolare immagini alternative del mondo. La tesi è difesa da Dale Spender, nel volume intitolato in modo significativo *Man Made Language*: «I maschi, in quanto gruppo dominante, hanno prodotto il linguaggio, il pensiero e la realtà» (Spender, 1980, p. 143). Come accennato, la tesi deterministica alla base del modello del dominio è estrema, per certi versi superata; se generalizzata, tradisce una nozione monolitica di linguaggio e di potere maschile (tutti gli uomini dominano tutte le donne?), benché mantenga una sconcertante attualità se declinata a proposito di termini come "sesso", "maternità" o "lavoro". La tesi è inoltre oscurata da qualche confusione concettuale: non sempre è chiaro se si sostenga che mancano parole per nominare aspetti importanti della vita delle donne; oppure che non si dà dignità alle versioni femminili di eventi come la maternità o i rapporti sessuali; o ancora che sono i contributi linguistici stessi delle donne a essere ignorati o ammessi solo in versioni accettabili per gli uomini.

Anche in questo caso, come per Lakoff, il lavoro di Spender è assai controverso ma cruciale per le ricerche che seguiranno, e ha avvicinato un vasto pubblico alle tematiche femministe. Dopo i lavori di Lakoff e Spender le ricerche hanno cominciato a focalizzarsi non più sui caratteri del linguaggio femminile rivelati da tratti lessicali o di discorso, ma sulle complesse dinamiche dell'interazione linguistica e sociale. E non fanno più riferimento alla categoria biologica di sesso, ma a quella sociale di genere: le differenze di genere sorgono per i diversi ruoli sociali ricoperti da donne e uomini – che, assieme ad altri fattori, come classe sociale, fascia economica di appartenenza, razza o etnia, accordano a donne e uomini diversi diritti alla parola. Più in generale si sottolinea che l'attenzione al

linguaggio non è sufficiente: il problema è costituito dal potere e dai privilegi maschili nella nostra società.

Il modello della differenza

Secondo il modello della differenza, donne e uomini crescono in sottoculture diverse in cui sono in vigore differenti norme sociali – in analogia a quello che succede fra culture o etnie distinte (Tannen, 1984 e 1990). Questo fatto è all'origine di incomprensioni, fraintendimenti e fallimenti comunicativi che caratterizzano le interazioni fra uomini e donne: socializzati in culture diverse, i due gruppi hanno aspettative discorsive diverse, e devono imparare da adulti a interagire con le persone dell'altro sesso. Per Deborah Tannen, donne e uomini hanno pertanto stili conversazionali diversi: le donne uno stile non gerarchico, cooperativo, teso a stabilire relazioni interpersonali e rapporti di amicizia e a esprimere solidarietà; gli uomini uno stile competitivo e gerarchico, focalizzato sui fatti e non su relazioni o sentimenti. Nel modello della differenza, quei comportamenti che venivano interpretati come tentativi di dominare le donne vengono riletti come fenomeni cross-culturali: se per alcuni le interruzioni da parte degli uomini sono dettate da disinteresse o da volontà di affermare il proprio potere nell'interazione, e sono il segnale del fatto che donne e uomini non hanno lo stesso diritto alla parola (si veda Talbot, 1992), per Tannen sono solo il segno di uno stile conversazionale molto coinvolto (Tannen, 1984); se in alcune ricerche si sottolinea l'iniqua divisione del lavoro linguistico fra donne e uomini, quantomeno all'interno delle mura domestiche (Fishman, 1978), per Tannen si tratta solo di una diversa concezione della conversazione domestica, in cui gli uomini trovano un'oasi di pace, senza pressione o necessità di autoaffermazione. Il modello della differenza si mantiene cioè neutrale sugli stili conversazionali di uomini e donne, sull'esempio sociolinguistico delle relazioni fra etnie o culture diverse, dove ci si mantiene neutrali e relativisti rispetto alle varietà linguistiche, anche quelle socialmente stigmatizzate come i dialetti. Donne e uomini sarebbero «equal but different» – soggetti diversi ma di pari valore.

I libri di Tannen hanno avuto grande successo e diffusione popolare: essi sono però generalmente visti in modo ostile dalle studiose femministe, che li considerano testi aneddotici, speculativi, divulgativi e spesso semplificatori. Questi volumi vengono talvolta venduti

come libri di self-help per individuare e agire sulle relazioni problematiche fra uomini e donne, e per insegnare alle donne a farsi ascoltare nella loro vita professionale; ma l'aiuto impartito può spesso essere condensato nel consiglio «parla come un uomo» (si veda Cameron, 2003, p. 454). In realtà per molte femministe le donne finiscono per trovarsi in una situazione di doppio legame: incoraggiate a usare uno stile “maschile” nella loro vita professionale, vengono poi bollate come aggressive e “mascoline” se lo fanno.

Le critiche al modello della differenza sono allora molteplici: viene soprattutto stigmatizzata la soppressione del potere operata dal modello, che enfatizza le differenze ma ne ignora cause e conseguenze, togliendo agli uomini ogni responsabilità per i comportamenti di dominio. Questa è anche la conseguenza del fatto che il modello focalizza l'analisi sugli individui e riduce potere e dominio a una questione di intenzioni individuali e non di relazioni sociali: con il risultato che non si lascia spazio all'idea di un dominio non intenzionale, messo in atto non dall'individuo ma dal suo ruolo sociale. Tannen non porta alcun giudizio di valore sui diversi stili di interazione: ma questo si traduce spesso nell'aspettativa che le donne imparino a capire gli uomini, e a re-interpretare i loro comportamenti in termini non di privilegi maschili ma di differenze. D'altro canto proprio le differenze vengono indebitamente amplificate, così come le incomprensioni, e la segregazione fra i sessi da cui trarrebbero origine: in realtà siamo, donne e uomini, in grado di adattare il nostro registro conversazionale a una varietà di circostanze diverse, con grande sensibilità e sofisticatezza. Ciò che permette agli uomini di non adattare il loro stile conversazionale a quello delle donne è appunto la loro egemonia di genere: stabilire chi si deve adattare a chi non è una questione neutrale, ma politica (si veda Holmes, 1995). Altri sottolineano infine come non sia possibile comprendere le differenze di linguaggio fra ragazze e ragazzi come frutto della mera socializzazione degli adolescenti in gruppi rigidamente separati, senza far riferimento a quello che viene definito il “mercato eterosessuale”: in un'età in cui l'eterosessualità viene sostanzialmente imposta come obbligatoria, la costruzione di identità maschili o femminili estremamente differenziate avviene con ogni mezzo simbolico disponibile, dall'abbigliamento al lessico, fino alla pronuncia. Genere e sessualità sono categorie che si costruiscono mutuamente (Eckert e McConnell-Ginet, 2003).

Il modello dinamico

Le critiche ai modelli del dominio e della differenza (il primo, considerato monolitico e poco sofisticato di fronte alla diversità dei contesti conversazionali in cui si dispiega il potere e l'oppressione degli uomini sulle donne; il secondo, indulgente e poco consapevole nei confronti dei comportamenti di dominio, incentrato sulle intenzioni individuali e non sulle dinamiche sociali) hanno condotto alla proposta di un modello alternativo – il modello dinamico o performativo. Secondo questa prospettiva, gli individui non hanno identità di genere prefissate e stabili, ma identità dinamiche che non si lasciano classificare in opposizioni binarie: il genere non è una proprietà che possediamo, ma qualcosa che *facciamo* (si veda Butler, 1990). Il linguaggio – visto nella sua dimensione performativa, di azione e non di semplice espressione (Austin, 1962) – ha un ruolo centrale nel costruire, consolidare o modificare le identità di genere. I diversi ruoli sociali in cui gli individui si trovano ad agire sono costituiti da *discorsi*: corpi di conoscenza e di pratica costruiti storicamente, che danno forma agli individui, conferendo loro posizioni di potere o di subordinazione (si veda Foucault, 1969). I ruoli sociali esistono solo nell'interazione in contesti specifici. È allora evidente che proprio sul linguaggio si deve appuntare l'attenzione del femminismo, teso a identificare e modificare i meccanismi di oppressione. Quelli che appaiono come aspetti *naturali* della vita di donne e uomini vengono valutati in quanto prodotti *culturali* e svantaggiosi per le donne: si tratta in sostanza di gettare uno sguardo critico sul linguaggio, di "de-naturalizzarlo".

Sono molteplici gli esempi di costruzione delle identità di genere: dalle studentesse di ingegneria che si costruiscono un'identità "femminile" di cooperazione e sostegno a uso dei loro colleghi maschi, e un'identità "maschile" competitiva e determinata per la loro attività professionale (Bergvall, 1996); alle operatrici del sesso telefonico di San Francisco e New York che si creano diverse identità di genere a seconda dei desiderata dei clienti; fino agli individui transgender, avidi lettori dei libri sulle differenze di linguaggio fra uomini e donne allo scopo di costruire una performance più credibile dell'identità di genere che hanno scelto (Bucholtz e Hall, 1995, p. 6). Un altro esempio molto studiato è la costruzione discorsiva della maternità. Si è detto che il discorso è una pratica sociale che contribuisce alla costruzione della conoscenza e dell'identità, e delle rela-

zioni fra individui. L'identità sociale delle donne è ancora strettamente legata alla loro capacità di procreare: il discorso medico sulla maternità (la gravidanza costruita come malattia, le donne come pazienti, il travaglio come insieme di tecniche mediche in cui la partorienta ha un ruolo passivo) contribuisce in modo potente a costruire questa identità, e ha valenza normativa (Talbot, 1998).

Integrare i modelli

Modello del dominio e modello della differenza appartengono storicamente a due fasi del movimento femminista: il primo modello corrisponde al momento della testimonianza dell'oppressione delle donne in ogni aspetto della loro vita, il secondo al momento della celebrazione e rivalutazione della tradizione culturale delle donne (Cameron, 1996, p. 41). I due modelli possono però essere visti come complementari: se anche è vero che donne e uomini sono socializzati in sottoculture diverse, così come sostiene il modello della differenza, le relazioni sociali patriarcali influiscono tuttavia sui due gruppi in modo diverso, privilegiando gli uomini, così come affermato dal modello del dominio (Talbot, 1998, p. 132). Alcune studiosse mettono allora in guardia dall'assumere una sola prospettiva a detrimento delle altre: un'attenzione esclusiva alla differenza conduce a sottovalutare il ruolo del dominio e del privilegio maschili; ma focalizzarsi esclusivamente sul dominio porta a disconoscere le differenze di esperienza e di credenze. E così concentrarsi solo sulle strutture sociali porta a ignorare il fatto che le identità di genere sono fluide e instabili, mantenute solo da certe pratiche; ma sottolineare troppo il cambiamento e la creatività potrebbe far sottovalutare il peso di un sistema percepito come statico e di forza normativa (si veda Eckert e McConnell-Ginet, 2003, p. 80).

L'analisi condotta da Lakoff su quella particolare mossa comunicativa che è il silenzio può essere letta come un tentativo efficace di integrare i vari modelli. Nel paragrafo precedente (*Il linguaggio è neutrale?*) abbiamo visto che il linguaggio è uno dei luoghi dell'oppressione delle donne, "ridotte al silenzio" con varie modalità linguistiche. Lakoff identifica quattro modalità: (a) interruzioni; (b) controllo degli argomenti della conversazione; (c) mancanza di risposta o di seguito adeguati; (d) controllo interpretativo. Abbiamo già accennato al fatto che, secondo alcuni studi, gli uomini interrompono più

delle donne (a), e spesso non raccolgono gli argomenti di conversazione che queste introducono (b). Un'altra modalità è quella di ridurre al silenzio *attraverso* il silenzio, evitando di dare un qualunque seguito, o risposta, all'intervento di una donna (c). Si citano gli esempi delle riunioni di lavoro o delle classi miste a scuola, in cui a contributi di donne e ragazze non viene dato alcun seguito: a differenza dell'interruzione, la mancanza di risposta "annienta" il parlante, come se il suo enunciato non fosse stato prodotto (si veda Lakoff, 1995, p. 28). La modalità più insidiosa è infine quella del controllo interpretativo: alle donne viene concesso il diritto alla parola, ma viene loro negato il controllo sul significato di ciò che dicono (d). Come si vede, si intrecciano in questa analisi osservazioni tipiche del modello del deficit e di quello della differenza (a, b e c); la modalità (d) si lega invece all'idea che il linguaggio incorpori una visione maschile della realtà (modello del dominio) e alla tesi di una costruzione discorsiva di certe nozioni e certe realtà (come la maternità), tipica del modello dinamico.

Filosofia del linguaggio e femminismo

Molte studiose (come Deborah Cameron, Andrea Nye e, in una certa misura, Jennifer Hornsby) hanno uno sguardo estremamente critico sulla filosofia del linguaggio tradizionale. Le obiezioni sollevate – analoghe in questo a quelle mosse ad altre aree della riflessione filosofica – sono di due ordini: da un lato la tesi molto forte che la filosofia del linguaggio classica è l'espressione di una prospettiva teorica esclusivamente maschile; dall'altro la tesi più debole che essa non costituisce uno strumento efficace per perseguire gli obiettivi femministi di critica dei meccanismi di potere e oppressione, e di azione politica di emancipazione. Mentre infatti negli studi femministi il linguaggio è sempre visto in quanto usato in situazioni comunicative definite, da soggetti concreti dotati di un genere – o costantemente nell'atto di costruirlo e modificarlo –, la filosofia del linguaggio tradizionale sembra fare astrazione di ogni specificità sociale, culturale o di genere dei parlanti. Il nodo cruciale è dunque quello dell'individualismo: la filosofia del linguaggio tradizionale (così come la filosofia della mente, l'epistemologia o la filosofia politica) si focalizza troppo sui parlanti individuali. A nostro parere questo è vero solo per un certo settore della filosofia

del linguaggio, la cosiddetta *filosofia del linguaggio ideale*; le critiche all'individualismo non valgono per autori come Paul Grice⁴ e ancora meno per John Austin: Hornsby stessa utilizza l'impianto generale della teoria austiniana degli atti linguistici per la propria teoria degli atti comunicativi.

Fra gli usi più interessanti che il femminismo ha fatto di argomenti classici in filosofia del linguaggio bisogna annoverare la difesa degli argomenti contro la pornografia di Catherine MacKinnon, proposta da Hornsby e da Rae Langton. La pornografia viene difesa dagli autori liberali in nome della libertà d'espressione; MacKinnon la critica proprio in nome della libertà di espressione: la libera espressione di pensieri, scritti, immagini pornografiche limita la libertà d'espressione delle donne – rese incapaci di articolare elementi chiave della loro esperienza e di comunicare aspetti importanti del loro pensiero (MacKinnon, 1987). La pornografia è cioè un altro dei dispositivi di riduzione al silenzio delle donne: Langton e Hornsby danno di questa tesi un'interpretazione che si fonda sulla teoria degli atti linguistici di Austin. La pornografia riduce al silenzio le donne perché riduce la loro libertà di espressione – non nel senso che impedisce loro di compiere atti locutori (non viene impedito loro fisicamente o per via legislativa di parlare), ma perché toglie a certi enunciati prodotti dalle donne la loro forza illocutoria. In particolare, Langton e Hornsby ritengono che la pornografia si configuri come incitamento alla violenza sessuale, in quanto contribuisce a creare e alimentare nelle nostre società un clima comunicativo che rende letteralmente impossibile per una donna il compimento dell'atto illocutorio di *rifiutare* le avance sessuali da parte degli uomini⁵. Il rifiuto non viene riconosciuto come tale, perché viene sistematicamente frainteso o perché le donne non vengono ritenute soggetti che possano legittimamente formulare un rifiuto (si vedano Langton, 1993; Hornsby, 1993; Hornsby e Langton, 1998). La donna violentata è allora un esem-

⁴ Che Hornsby (2000) critica con ingenerosità. Per un'opinione diversa su Grice si vedano Saul (2005) e Bianchi (2009).

⁵ Con clima comunicativo Langton e Hornsby intendono la diffusione di certe credenze o aspettative – come quelle secondo cui le donne sono esseri inferiori, hanno desideri sessuali insaziabili, amano il sesso praticato con violenza, hanno fantasie di stupro, i "no" che talvolta proferiscono fanno parte del gioco sessuale, la violenza sessuale è legittima o normale.

pio di soggetto ridotto al silenzio, deprivato del proprio potenziale illocutorio (per una critica di questa posizione, si veda Saul, 2006; per una difesa, Bianchi, 2007 e 2008).

Differenze e stereotipi

In conclusione, torniamo su un punto cui abbiamo già fatto cenno. Molti studi empirici sulle differenze di linguaggio fra donne e uomini hanno in realtà risultati modesti, spesso contraddittori: perché allora si enfatizzano le differenze linguistiche fra donne e uomini – nei media, nelle università e presso il grande pubblico? Si tratta dell'effetto detto "hall of mirrors" (galleria degli specchi): gli stereotipi sono il punto di partenza di molti lavori su linguaggio e genere, anche di quelli che si propongono di refutarli; malgrado i risultati spesso contraddittori, il volume degli studi conduce a un'impressione di risultati robusti e di sostanziale conferma degli stereotipi. Gli stereotipi svolgono il ruolo di «un dispositivo di organizzazione della società, una mappa ideologica che definisce il ventaglio di possibilità in cui ci possiamo collocare e da cui possiamo valutare gli altri» (Eckert e McConnell-Ginet, 2003, p. 87). Le ricerche li assumono allora non come oggetto di studio ma come una sorta di prototipo, di comportamento normale da cui ogni altro comportamento sarebbe una deviazione. Modelli come quello dinamico tendono a indebolire le opposizioni binarie di genere e si oppongono alle concezioni essenzialiste; e tuttavia il dualismo di maschile e femminile (quale che sia la sua realtà) resta un potente fattore di senso che aiuta a dare forma a credenze e comportamenti degli utenti del linguaggio (Cameron, 1998, pp. 954-955)⁶.

Focalizzare l'attenzione sulle differenze porta dunque a confermarle piuttosto che a metterle in discussione, e a cancellare le somiglianze fra linguaggio di donne e uomini. Modelli come quello della differenza tendono così a rinforzare gli stereotipi – il che spiega in parte il loro successo presso grande pubblico e media, facilmente sedotti da opposizioni binarie nette (fra gerarchico ed egualitario, competitivo e collaborativo, relazionale e fattuale) che si risolvono spesso in semplificazioni. Enfatizzare le differenze può essere allora

⁶ Come nel caso di Lakoff (1975), dobbiamo tenere a mente la distinzione fra linguaggio in quanto usato e linguaggio in quanto percepito (si veda Freed, 2003).

una reazione alla paura di vedere destabilizzate le identità di genere. I mass media ma anche la comunità scientifica rinforzano l'idea che differenze di sesso e genere siano un aspetto normale dell'esistenza (si veda Freed, 2003). Si rinforzano le differenze di genere in un momento in cui esse vengono messe in discussione, si tende a stabilirle come opposizioni binarie, a vedere uomini e donne come gruppi nettamente distinti fra loro ma omogenei al loro interno. Un insidioso tentativo di tornare al passato per quelle femministe che, come Cameron, pensano che «il genere è un problema e non una soluzione» (Cameron, 1995, p. 42)⁷.

⁷ Per Cameron è su questo punto che si differenziano analisi femministe e analisi *queer*: le seconde vogliono sfumare la distinzione fra identità maschile e femminile, renderla permeabile, mentre le prime vogliono mostrarne l'irrelevanza (Cameron, 1998, p. 952).

- Gilligan, C. (1982), *In a Different Voice. Psychological Theory and Women's Development*, Harvard University Press, Cambridge (MA) [trad. it. *Con voce di donna*, Feltrinelli, Milano 1987].
- Held, V. (1993), *Feminist Morality. Transforming Culture, Society and Politics*, University of Chicago Press, Chicago [trad. it. *Etica femminista. Trasformazioni della coscienza e famiglia post-patriarcale*, Feltrinelli, Milano 1997].
- Husserl, E. (1929), *Formale und transzendentale Logik: Versuch einer Kritik der logischen Vernunft*, in "Jahrbuch fuer Philosophie und Phaenomenologische Forschung", 106, pp. 1-298 [trad. it. *Logica formale e trascendentale*, Laterza, Bari 1966].
- Husserl, E. (1950-1952), *Ideen zu einer reinen Phanomenologie und phanomenologischen Philosophie*, Husserliana Bd. III, IV, V, Martinus Nijhoff, Den Haag [trad. it. *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, Einaudi, Torino 2002].
- Husserl, E. (1930), *Cartesianische Meditationen und Pariser Vortrage*, Husserliana Bd. I, Martinus Nijhoff, Den Haag [trad. it. *Meditazioni Cartesiane. Con l'aggiunta dei Discorsi parigini*, Bompiani, Milano 1989].
- Lipps, T. (1903), *Aesthetik. Psychologie des Schoenen und der Kunst*, vol. 1, Voss, Leipzig-Hamburg.
- Lipps, T. (1909), *Leitfaden der Psychologie*, Engelmann, Leipzig.
- Murdoch, I. (1970), *The Sovereignty of Good*, Routledge, London.
- Murdoch, I. (1992), *Imagination*, in Ead., *Metaphysics as a Guide to Morals*, Penguin, New York, pp. 308-348.
- Noddings, N. (1984), *Caring. A Feminist Approach to Ethics and Moral Education*, University of California Press, Berkeley.
- Rizzolatti, G. e C. Sinigaglia (2006), *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Raffaello Cortina, Milano.
- Scheler, M. (1923), *Wesen und Formen der Sympathie*, Cohen, Bonn [trad. it. *Essenza e forme della simpatia*, Città Nuova, Roma 1980].
- Stein, E. (1917), *Zum Problem der Einfühlung*, Buchdruckerei des Waisenhauses, Halle [trad. it. *L'empatia*, FrancoAngeli, Milano 1986].
- Stueber, K.R. (2006), *Rediscovering Empathy. Agency, Follepsychology and The Human Sciences*, MIT Press, Cambridge (MA).
- Capitolo 4
- Baier, A. (1995), *Moral Prejudices*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Benhabib, S. (1992), *Situating the Self*, Routledge, New York.
- Boccia, M.L. e I. Peretti (a cura di) (1988), *Il genere della rappresentanza*, "Democrazia e diritto", 1 (suppl.).
- Botti, C. (2000), *Bioetica ed etica delle donne*, Zadig, Milano.
- Braidotti, R. (2002), *In metamorfosi*, Feltrinelli, Milano.
- D'Agostini, F. (1999), *Breve storia della filosofia nel Novocento*, Einaudi, Torino.
- Donchin, A. (2005), *Prospettive che convergono: le critiche femministe alla procreazione assistita*, in C. Faralli e C. Cortesi (a cura di), *Nuove maternità*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Dworkin, R. (1993), *Life's Dominion. An Argument about Abortion and Euthanasia*, HarperCollins, London [trad. it. *Il dominio della vita*, Edizioni di Comunità, Milano 1994].
- Elshtain, J.B. (1986), *Women and war*, Harvester Press, Brighton [trad. it. *Donne e guerra*, il Mulino, Bologna 1991].
- Friedman, M. (2003), *Autonomy, Gender, Politics*, Oxford University Press, New York.
- Gilligan, C. (1982), *In a Different Voice. Psychological Theory and Women's Development*, Harvard University Press, Cambridge (MA) [trad. it., *Con voce di donna*, Feltrinelli, Milano 1987].
- Held, V. (1993), *Feminist Morality. Transforming Culture, Society and Politics*, University of Chicago Press, Chicago [trad. it. *Etica femminista*, Feltrinelli, Milano 1997].
- Irigaray, L. (1987), *Sexes et parentes*, Édition de Minuit, Paris [trad. it. *Sessi e genealogie*, La Tartaruga, Milano 1989].
- Kymlicka, W. (1991), *Rethinking the Family*, in "Philosophy and Public Affairs", 20, pp. 77-97.

- MacIntyre, A. (1981), *After Virtue. A Study in Moral Theory*, University of Notre Dame Press, Notre Dame [trad. it. *Dopo la virtù*, Feltrinelli, Milano 1988].
- Mackenzie, C. (2007), *Feminist Bioethics and Genetic Termination*, in "Bioethics", 21, 9, pp. 515-516.
- Mancina, C. (2002), *Oltre il femminismo*, il Mulino, Bologna.
- Meyers, D.T. (1989), *Self, Society, and Personal Choice*, Columbia University Press, New York.
- Meyers, D.T. (2000), *Agency*, in A. Jaggar e I.M. Young, *A Companion to Feminist Philosophy*, Blakwell, Malden (MA).
- Moody-Adams, M. (2000), *Self/Other*, in A. Jaggar e I.M. Young, *A Companion to Feminist Philosophy*, Blakwell, Malden (MA).
- Muraro, L. (1991), *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma.
- Nussbaum, M.C. (2000), *Women and Human Development. The Capabilities Approach*, Cambridge University Press, Cambridge-New York [trad. it. *Diventare persone*, il Mulino, Bologna 2001].
- Okin, S.M. (1989), *Justice, Gender, and the Family*, Basic books, New York [trad. it. *Le donne e la giustizia*, Dedalo, Bari 1999].
- O'Neill, O. (2002), *Autonomy and Trust in Bioethics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Pitch, T. (1998), *Un diritto per due*, il Saggiatore, Milano.
- Rawls, J. (1971), *A Theory of Justice*, Oxford University Press, Oxford [trad. it. *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano 1982].
- Rawls, J. (1993), *Political Liberalism*, Columbia University Press, New York [trad. it. *Liberalismo politico*, Edizioni di Comunità, Milano 1994].
- Rich, A. (1976), *Of Woman Born. Motherhood as Experience and Institution*, Norton, New York [trad. it. *Nato di donna*, Garzanti, Milano 1977].
- Rossi Doria, A. (a cura di) (1990), *La libertà delle donne*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Ruddick, S. (1989), *Maternal Thinking. Towards a Politics of Peace*, Basic books, New York [trad. it. *Il pensiero materno*, Red, Como 1993].
- Sandel, M. (1982), *Liberalism and the Limits of Justice*, Cambridge University Press, Cambridge [trad. it. *Il liberalismo e i limiti della giustizia*, Feltrinelli, Milano 1994].
- Sherwin, S. (1992), *No Longer Patient. Feminist Ethics and Health Care*, Temple University Press, Philadelphia.
- Sherwin, S. (1996), *Feminism and Bioethics*, in S. Wolf (a cura di), *Feminism and Bioethics. Beyond Reproduction*, Oxford University Press, New York [trad. it. *Femminismo e bioetica*, in C. Faralli e C. Cortesi (a cura di), *Nuove maternità*, Diabasis, Reggio Emilia 2005].
- Taylor, C. (1992), *Malaise of Modernity. The Ethics of Authenticity*, Harvard University Press, Cambridge (MA) [trad. it. *Il disagio della modernità*, Laterza, Roma-Bari 2002].
- Tong, R. (1997), *Feminist Approaches to Bioethics*, Westview Press, Boulder.
- Tronto, J.C. (1993), *Moral Boundaries*, Routledge, New York [trad. it. *Confini morali*, Diabasis, Reggio Emilia 2006].
- Walker, M.U. (2007), *Moral Understandings*, 2ª ed., Oxford University Press, Oxford-New York.
- Wojtyla, K. (papa Giovanni Paolo II) (1995), *Lettera alle donne*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano.
- Wolgast, E.H. (1987), *The Grammar of Justice*, Cornell University Press, Ithaca (NY) [trad. it. *La grammatica della giustizia*, Editori Riuniti, Roma 1991].
- Capitolo 5
- Austin, J. (1962), *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford [trad. it. *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova 1987].
- Bergvall, V. (1996), *Constructing and Enacting Gender through Discourse. Negotiating Multiple Roles as Female Engineering Students*, in Bergvall, Bing e Freed, 1996.
- Bergvall, V., J. Bing e A. Freed (a cura di) (1996), *Rethinking Language and Gender Research: Theory and Practice*, Longman, London.
- Bianchi, C. (2007), *Atti linguistici e contesti: filosofia del linguaggio femminista*, in "Filosofia", LVIII, 1, pp. 39-58.

- Bianchi, C. (2008), *Indexicals, Speech Acts and Pornography*, in "Analysis", 68, 4, pp. 310-316.
- Bianchi, C. (2009), *Pragmatica cognitiva. I meccanismi della comunicazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Bucholtz, M. (2004), *Editor's Introduction*, in Lakoff, 2004, pp. 3-14.
- Bucholtz, M. e K. Hall (1995), *Introduction*, in Hall e Bucholtz, 1995.
- Butler, J. (1990), *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York [trad. it. *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Sansoni, Milano 2004].
- Cameron, D. (1995), *Rethinking Language and Gender Studies. Some Issues for the 90s*, in S. Mills (a cura di), *Feminist Stylistics*, Routledge, London.
- Cameron, D. (1996), *The Language-gender Interface. Challenging Co-optation*, in Bergvall, Bing e Freed, 1996.
- Cameron, D. (1998), *Gender, Language, and Discourse. A Review Essay*, in "Signs: Journal of Women in Culture and Society", 23, 4, pp. 945-973.
- Cameron, D. (2003), *Gender and Language Ideologies*, in Holmes e Meyerhoff, 2003, pp. 447-467.
- Coates, J. (1988), *Gossip Revisited. Language in All-Female Groups*, in Coates e Cameron, 1988, pp. 94-121.
- Coates, J. e D. Cameron (a cura di) (1988), *Women in Their Speech Communities. New Perspectives on Language and Sex*, Longman, London.
- Eckert, P. e S. McConnell-Ginet (2003), *Language and Gender*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Fishman, P. (1978), *Interaction: the Work Women Do*, in "Social Problems", 25, 4, pp. 397-406.
- Fricke, M. e J. Hornsby (a cura di) (2000), *The Cambridge Companion to Feminism in Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Foucault, M. (1969), *L'archéologie du savoir*, Gallimard, Paris [trad. it. *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano 1971].
- Freed, A. (2003), *Epilogue. Reflections on Language and Gender Research*, in Holmes e Meyerhoff, 2003, pp. 699-721.
- Hall, K. e M. Bucholtz (a cura di) (1995), *Gender Articulated. Language and the Socially Constructed Self*, Routledge, London.
- Holmes, J. (1995), *Women, Men and Politeness*, Longman, London.
- Holmes, J. e M. Meyerhoff (a cura di) (2003), *The Handbook of Language and Gender*, Blackwell, Oxford.
- Hornsby, J. (1993), *Speech Acts and Pornography*, in "Women's Philosophy Review", 10, pp. 38-45, ristampato con un Postscript in S. Dwyer (a cura di), *The Problem of Pornography*, Wadsworth, Belmont (CA) 1995, pp. 220-232.
- Hornsby, J. (2000), *Feminism in Philosophy of Language. Communicative Speech Acts*, in Fricker e Hornsby, 2000, pp. 87-106.
- Hornsby, J. e R. Langton (1998), *Free Speech and Illocution*, in "Legal Theory", 4, pp. 21-37.
- Jaggard, A. e I.M. Young (a cura di) (2000), *A Companion to Feminist Philosophy*, Blackwell, Oxford.
- Jespersen, O. (1922), *Language. Its Nature, Development and Origin*, Allen & Unwin, London.
- Labov, W. (1966), *The Social Stratification of English in New York City*, Center for Applied Linguistics, Washington DC.
- Lakoff, R. (1975), *Language and Woman's Place*, Harper & Row, New York, ristampato in Lakoff, 2004, pp. 31-118.
- Lakoff, R. (1995), *Cries and Whispers. The Shattering of the Silence*, in Hall e Bucholtz, 1995, pp. 25-50.
- Lakoff, R. (2004), *Language and Woman's Place. Text and Commentaries*, revised and expanded edition, a cura di M. Bucholtz, Oxford University Press, Oxford.
- Langton, R. (1993), *Speech Acts and Unspeakeable Acts*, in "Philosophy and Public Affairs", 22, pp. 293-330.
- MacKinnon, C. (1987), *Francis Biddle's Sister*, in Ead., *Feminism Unmodified: Discourses on Life and Law*, Harvard University Press, Cambridge (MA), poi anche in MacKinnon, 1993, pp. 163-197.
- MacKinnon, C. (1989), *Toward a Feminist Theory of the State*, Harvard University Press, Cambridge (MA).

- MacKinnon, C. (1993), *Only Words*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Nye, A. (2000), *Semantics*, in Jaggard e Young, 2000, pp. 153-161.
- Ochs, E. e C. Taylor (1995), *The "Father Knows Best" Dynamic in Dinner-time Narratives*, in Hall e Bucholtz, 1995, pp. 97-120.
- Saul, J. (2005), *Feminist Philosophy of Language*, in E.N. Zalta (a cura di), *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, disponibile all'indirizzo <http://plato.stanford.edu/entries/feminism-language> [consultato il 23 novembre 2008].
- Saul, J. (2006), *Pornography, Speech Acts and Context*, in "Proceedings of the Aristotelian Society", 106, 2, pp. 229-248.
- Spender, D. (1980), *Man Made Language*, Routledge & Kegan Paul, London-Boston.
- Talbot, M. (1992), *"I Wish You'd Stop Interrupting Me!". Interruptions and Asymmetries in Speaker-rights in "Equal Encounters"*, in "Journal of Pragmatics", 18, pp. 451-466.
- Talbot, M. (1998), *Language and Gender. An Introduction*, Polity Press, Cambridge.
- Tannen, D. (1984), *Conversational Style. Analyzing Talk among Friends*, Ablex, Norwood (NJ).
- Tannen, D. (1990), *You Just Don't Understand. Women and Men in Conversation*, William Morrow, New York.
- Trudgill, P. (1972), *Sex, Covert Prestige and Linguistic Change in the Urban British English in Norway*, in "Language and Society", 1, pp. 179-195.
- Chodorow, N. (1978), *The Reproduction of Mothering. Psychoanalysis and the Sociology of Gender*, University of California Press, Berkeley [trad. it. *La funzione materna. Psicanalisi e sociologia del ruolo materno*, La Tartaruga, Milano 1991].
- Code, L. (1991), *What Can She Know? Feminist Theory and the Construction of Knowledge*, Cornell University Press, Ithaca (NY).
- Daston, L. e P. Galison (2007), *Objectivity*, Zone Books, New York.
- Haraway, D. (1991), *Situated Knowledges. The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, in Ead., *Simians, Cyborgs and Women. The Reinvention of Nature*, Free Association Books, London.
- Harding, S. (1991), *Whose Science? Whose Knowledge? Thinking from Women's Lives*, Cornell University Press, Ithaca (NY).
- Harding, S. (1993), *Rethinking Standpoint Epistemology. "What is Strong Objectivity"?*, in L. Alcoff e E. Potter (a cura di), *Feminist Epistemologies*, Routledge, New York-London.
- Harding, S. (1998), *Is Science Multicultural? Postcolonialisms, Feminisms, and Epistemologies*, Indiana University Press, Bloomington.
- Hartsock, N. (1983), *The Feminist Standpoint. Developing the Ground for a Specifically Feminist Historical Materialism*, in S. Harding e M.B. Hintikka (a cura di), *Discovering Reality*, Reidel, Dordrecht.
- Keller, E.F. (1985), *Reflections on Gender and Science*, Yale University Press, New Haven [trad. it. *Sul genere e la scienza*, Garzanti, Milano 1987].
- Longino, H. (1990), *Science as Social Knowledge. Values and Objectivity in Scientific Inquiry*, Princeton University Press, Princeton (NJ).
- Longino, H. (2002), *The Fate of Knowledge*, Princeton University Press, Princeton (NJ).
- Merchant, C. (1982), *The Death of Nature. Women, Ecology, and the Scientific Revolution*, Harper & Row, New York [trad. it. *La morte della natura*, Garzanti, Milano 1988].
- Nagel, T. (1986), *The View from Nowhere*, Oxford University Press, New York [trad. it. *Uno sguardo da nessun luogo*, il Saggiatore, Milano 1988].

Capitolo 6